

FUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Cossiga e il Csm

Ferdinando Imposimato

Lo scontro tra capo dello Stato e Csm si può risolvere solo attraverso il conflitto di attribuzioni davanti alla Corte costituzionale. Questa può essere investita o dal presidente della Repubblica o dal Consiglio superiore, che sembra orientato in tal senso. Ma veniamo ai fatti. Il presidente Cossiga ha ritenuto illegittima l'autoconvocazione decisa dal Csm per il 20 novembre senza il suo assenso e ha minacciato, se la riunione dovesse aver luogo, le misure esecutive opportune necessarie per prevenire la consumazione di così grave illecito.

Nella lettera diretta a Galloni, il presidente della Repubblica lamenta l'incostituzionalità e l'illegittimità della procedura seguita nella fissazione dell'ordine del giorno e nell'autoconvocazione. All'ordine del giorno c'è la discussione di 5 pratiche riguardanti rapporti tra sostituti e capi delle procure sulle quali Cossiga aveva già posto il veto. Il Csm dovrebbe esaminare inoltre la circolare con cui il ministro della Giustizia invita i procuratori generali a concedere gli arresti domiciliari solo in caso di gravi necessità. Da notare che il Csm aveva già comunicato al presidente l'ordine del giorno con le materie da discutere. Ma su di esso c'era stato già il veto del presidente.

In linea di principio la commissione di esperti nominati da Cossiga non esclude la possibilità che il presidente della Repubblica sia in grado di apporre un veto assoluto nell'esercizio di quella funzione di garanzia che rappresenta la ragion d'essere della sua veste di presidente del Consiglio. Ma il potere di veto non può tradursi nel blocco del Csm, specie quando sono in gioco questioni che attengono all'indipendenza e autonomia della magistratura. Esso infatti si giustifica solo rispetto a deliberare del Csm che possono ritenersi macroscopicamente viziate nella loro legittimità. Non c'è dubbio invece che i rapporti tra magistrati del pubblico ministero appartenenti allo stesso ufficio e le disposizioni impartite dai guardiasigilli in materia di arresti domiciliari attengono alla sfera di indipendenza dei magistrati. La Corte costituzionale ha più volte posto in evidenza che le norme costituzionali riguardanti la competenza del Csm hanno come scopo quello di attribuire all'organo di autogoverno ogni provvedimento che «direttamente o indirettamente» possa intaccare l'indipendenza della magistratura. E come si può negare che i temi posti all'ordine del giorno bocciati dal presidente rientrino nella materia costituzionale dell'indipendenza e dell'autonomia dei giudici.

Un profonda diversità di opinioni esiste quando si tratta di stabilire le specifiche attribuzioni del Csm. E ciò riconoscono gli stessi esperti nominati da presidente Cossiga, secondo i quali «resta in ogni caso aperto il problema di quali siano precisamente le attribuzioni consigliari e quali i possibili oggetti delle relative deliberazioni». Quanto ai rapporti tra il Csm e il presidente, il conflitto è esploso fin dalla presidenza di Pertini. L'idea che il presidente della Repubblica sia il garante dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura e fattore di coordinamento tra i poteri dello Stato non ha impedito che in sede applicativa si verificassero situazioni di disagio istituzionale. La ragione di fondo del ripetersi dei conflitti sta nella mancanza di una disciplina precisa sui poteri e competenze del Csm. Le norme vigenti sono, anche per la stessa commissione Fallavino, «ambigue, disorganiche, sfasate a vicenda, cioè derivanti da atti normativi coordinati e stratificati nel tempo». Sicché i contrasti tra Csm e presidente della Repubblica appaiono non il frutto di arbitrarie decisioni dell'ordine di autogoverno ma una conseguenza inevitabile della confusione normativa. La previsione di ripetersi degli scontri era stata formulata dalla stessa commissione di esperti. Secondo i quali in tema di ordine del giorno «fino a quando non viene integrata e chiarita la disciplina della materia... controversie del genere danno una qualche concretezza all'ipotesi che venga sollevato un formale conflitto tra Csm e capo dello Stato, proposto all'esame della Corte costituzionale. In tali casi, dunque, lo stesso collegio di studiosi nominati da Cossiga ha escluso l'ipotesi dello scioglimento, riconoscendo «quanto meno singolare che il presidente di un organo collegiale possa - da solo - disporre la dissoluzione».

Intervista ad Antonio Giolitti

«Non creiamo alibi per chi ha gestito il potere. Il nodo è il ricambio e l'opposizione deve prepararsi»

«Questa crisi è politica non istituzionale»

■ ROMA. Che sia crisi non c'è dubbio. Crisi della politica, delle istituzioni, del sistema. E poi anche crisi dei partiti, del loro rapporto con la gente. I segnali sono troppi per ignorarli: le piccolate alla Costituzione tirate da chi dovrebbe difenderla, il vento del Nord che al posto di portare aria di modernità porta i medievali carocchi delle Leghe. Tutto questo nel paradosso apparente di una disgregazione politica accompagnata dal massimo blocco del sistema, mentre Craxi sposta indefinitamente in avanti l'appuntamento con l'alternativa. Viene da chiedersi allora: ma che razza di situazione siamo attraversando? E cosa ci aspetta per domani, a noi italiani e a noi sinistri d'opposizione? Abbiamo girato questi interrogativi ad Antonio Giolitti, protagonista (cretico) della sinistra e della nostrativa politica, che non ha bisogno di molte presentazioni.

C'è chi, analizzando la situazione italiana, parla di dissoluzione del sistema politico, di disgregazione istituzionale, canta il «de profundis» della Prima Repubblica. Che cosa ne pensa?

Gli elementi di crisi stanno davanti ai nostri occhi. Si tratta di una malattia molto complessa, non è certo un male passeggero o un attacco di appendicite. Siamo di fronte al deperimento dell'organismo della nostra democrazia. Ma non sono tra quelli che parlano di fine della Prima Repubblica. Non credo che sia superato quello che abbiamo scritto nella prima parte della nostra Costituzione, quella che delinea i principi, le aspirazioni di fondo. Semmai c'è una apparente obsolescenza della seconda parte della carta costituzionale, quella istituzionale. Anche qui però mi chiedo: è colpa della scarsa lungimiranza dei costituenti o di come queste istituzioni sono state usate? Credo che sia vera la seconda ipotesi.

Mi sembra di capire che tu non attribuisca eccessiva importanza alle questioni istituzionali.

È giusto parlare di riforme, cambiamenti anche profondi sono auspicabili. Ma non vorrei che sfuggisse il vero problema: la nostra è una crisi politica prima ancora che istituzionale. Spostare tutta l'attenzione sulle istituzioni, parlare di una nuova fase costituente rischia di essere una scorciatoia o peggio persino un alibi. Se attribuiamo tutta la colpa a istituzioni non efficienti finiamo per oscurare le responsabilità di chi ha gestito il potere, di chi ha pervertito le istituzioni.

Allora torniamo alla politica. Qual è il nocciolo della crisi?

Non vorrei dire una cosa scontata, ma la questione è vecchia e la conosco bene. Il cuore della crisi è nell'anchilosità del sistema politico, che nasce dalla mancanza di un ricambio. In passato, persino dall'impossibilità stessa di un ricambio. Da questo derivano due conseguenze de-

Nel futuro della sinistra, in quello del Pds, c'è ancora opposizione. Una opposizione serrata e pacata, capace di rappresentare i sentimenti e la volontà di chi vuol cambiare, capace di preparare l'alternativa. Antonio Giolitti, protagonista da sempre della sinistra e della politica italiana, non ha dubbi. Sulla crisi del nostro sistema il suo giudizio è grave ma non drammaticizzante. «La crisi è politica prima che istituzionale e nasce dal blocco del sistema».

ROBERTO ROSCANI



l'etero. Da una parte il partito al potere, la Dc che sceglie il suo partner, finisce per gestire lo Stato come un affare proprio; un potere inamovibile tende inevitabilmente a crescere, a invadere sempre nuove sfere, ad occupare nuove aree. Dall'altra parte proprio questa inamovibilità fa apparire la politica e lo Stato come una questione lontana, gestita dai soliti personaggi e quindi sempre più estranea alla gente.

Insomma si allarga la forbice tra Stato e società civile...

Questo è vero. Ma sarebbe sbagliato immaginare una contrapposizione tra Stato e società civile che generi una specie di rivolta. Piuttosto assistiamo a fenomeni che Benedetto Croce avrebbe definito di nausea della politica, che sono il risultato dell'assuefazione, segnali più di sconforto che di rifiuto.

Sono in molti però a dire che la riforma delle istituzioni dovrebbe servire proprio a mettere in moto il meccanismo dell'alternativa, del ricambio. Sei d'accordo?

Certo, io sono per riforme (cominciando da quelle sulla rappresentanza) che rendano più praticabile l'alternativa. Ma questo significa solo creare le condizioni perché un'alternativa possa aver luogo. Poi occorrono comunque le scelte politiche. Inoltre dobbiamo sapere che, nei tempi brevi, soluzioni istituzionali come i premi di maggioranza paradossalmente rafforzerebbero i partiti oggi al potere. Lo so, tutto apparirebbe più chiaro, il Psi dovrebbe dichiarare apertamente con chi sta. Ma in fondo Craxi non ha già dichiarato con chi sta e con chi vuole stare?

ra ansia, spinge a cercare rifugio in ciò che si conosce. È già successo nel 1948: la drammaticizzazione e la divisione radicale portarono a scelte di conservazione.

E allora cosa deve fare la sinistra?

Dobbiamo esercitare la funzione di opposizione, che non è né mortificante né marginale. Io vedo nel futuro immediato del Pds un ruolo di opposizione, da gestire con grande capacità. Non servono spallate o drammaticizzazioni: bisogna riuscire ad esprimere i sentimenti e la volontà di tutti quei cittadini che vogliono cambiare. Penso ad una opposizione che prepari un'alternativa, che sappia organizzare una opinione, che corregga e indichi costantemente scelte e soluzioni migliori di quelle proposte dal governo. Lo so, a qualcuno potrebbe sembrare poco esaltante, lontano dall'immagine scintillante della politica spettacolo che conosciamo oggi. Una politica fatta di battute, di frasi roboanti e definitive va benissimo per chi al potere già ci sta e non vuol cambiare nulla. Tutto questo ci pone diversi problemi: problemi che riguardano i contenuti programmatici dell'opposizione ma anche l'immagine e la cultura di questo partito. Il Pds ha fatto con fatica e credo in ritardo una rivoluzione politica, ora deve fare una rivoluzione culturale. La sua cultura appare per certi aspetti anacronistica, per altri incompleta. Eppure alle sue spalle c'è la tradizione di un partito che ha fatto del rapporto con gli intellettuali uno dei suoi rapporti di forza. Oggi invece, cadute le barriere ideologiche, il Pds sembra aver perso la capacità di stringerli nei legami. Non ho nostalgia per i vecchi «intelletuali organici», ma sento il bisogno di mettere in campo competenze specifiche, specialismi.

Insomma opposizione e ancora opposizione. E i rapporti col Psi? Dal dialogo ravvicinato richiamo di trovarci al prossimo governo Craxi...

Non dobbiamo sentirci in imbarazzo, né dobbiamo edulcorare la nostra opposizione: il problema non è nella durezza o nella asprezza del rapporto col governo, ma nella capacità di avere proposte buone, credibili, che spino il paese.

E l'idea di La Malfa di un partito degli onesti, come la giudichi?

Non pare che spinga necessariamente verso uno scontro frontale persino con contenuti morali. Una contrapposizione che spacca senza dare frutti reali. Insomma impostare una opposizione così non ci avvicina al cambiamento, non incoraggia quella positiva trasversalità, non fa emergere le differenze. La contrapposizione esasperata spingerebbe tutti a chiudersi dentro il guscio del proprio partito, non certamente a tenere aperto un dialogo che produce mutamenti.

Caro Cardia, il pontificato di Wojtyla non ha esaurito la sua spinta propulsiva

Luigi Pedraza

Ho letto con grande interesse e sostanziale consenso il meditato articolo di Cardia sull'Unità del 10 novembre: ma qualcosa mi pare si debba aggiungere, e un punto da correggere, alla sua analisi del fallimento politico della Chiesa nella Polonia post-comunista. Come vediamo in tutti i paesi dell'Est (Germania orientale e Urss comprese), se hanno grande valore i dati culturali, del tipo di quelli analizzati da Cardia, grande peso hanno pure tutte le condizioni sociali, economiche e giuridiche indotte nella società da decenni di «ideocrazia», con una economia di puro comando amministrativo (quando non militare e repressivo), nella totale cancellazione di ogni pluralismo di soggetti economici realmente autonomi.

Si consideri con freddo realismo che le percentuali di votanti della Polonia (inferiori al 50 per cento degli aventi diritto) sono assolutamente abituali nella società democratica più antica e consolidata, paese numero uno nel mondo di oggi, e cioè gli Stati Uniti d'America. Ma, insieme a un complesso di istituzioni articolatissimo di rappresentanze che selezionano di continuo leadership locali e nazionali, gli Stati Uniti hanno, più di tutti (e incomparabilmente più della Polonia), un'economia di mercato, con una quantità di soggetti attivi capaci di intrapresa personale e sociale, con accesso facile (ancorché severo sui risultati) ad un credito larghissimo, e un fisco di notevolissima efficienza e di invidiabile equità.

Il modello presidenzialista, impartito in Polonia sull'esempio americano, congiunto ad una legge proporzionalistica per la formazione del Parlamento, ha accresciuto le difficoltà oggettive di aggregazione politica, unitamente al peso di una tradizione storica secolare: si ricordino i guai dell'unanimità voluto nelle Diete attorno al sovrano, paralizzanti dopo il declino della grande monarchia jagellonica; e tra Prussia, Russia, Austria, la debolezza istituzionale polacca portò alla divisione e alla sparizione dello Stato, lasciando la sola Chiesa ad interpretare e rappresentare la nazione (ma siamo tre secoli prima di Wojtyla...

Nella democrazia americana è forte il mercato ed è fortissimo il potere organizzativo delle grandi imprese (le multinazionali sono soggetti politici addirittura internazionali): nulla di tutto ciò nella società polacca; non è solo l'errore «culturale» in cui è caduta la dirigenza ecclesiastica, preparata a scegliere tra Walska e Mazowiecki (entrambi in realtà cari al Pontefice: sensibilissimo - giustamente! - al problema dell'aborto legalizzato, ma del tutto rispettoso della tradizione democratica e liberale impersonata dal saggio ex primo ministro della nuova Polonia); vi sono ragioni strutturali da sanare, e la democrazia occidentale né è un *prêt-à-porter* né è così forte quanto a partecipazione come ama autorappresentarsi; parte della sua forza sta nella proprietà privata e nel tipo di «comando» diffuso e flessibile che questa supporta, non senza contraddizione con l'assunto paritario più profondamente proprio

dell'ideale democratico, verso il quale tendere anche da noi, e meritevoli di approfondimenti problematici anche nella società statunitense.

Pertanto, anche Cardia riconosce che la «Chiesa stessa non mancherà di riflettere criticamente su quanto è avvenuto». Ma allora, forse, non di «fallimento» si deve parlare, ma di reali difficoltà e di limiti da rimuovere.

Sicuramente è stato eccessivo e sensazionalistico parlare di «modello polacco»: lo hanno fatto, a lungo, i giovani di Comunione e Liberazione (e parecchio anche al *Manifesto*); e nella *Centesimus annus* il capitolo dedicato al 1989 è storicamente inadeguato a dar conto della verità, e alquanto trionfalistico circa il ruolo effettivo delle opposizioni e della stessa Solidarnosc; vi è sottovalutazione della saggezza e responsabilità di Janzelski, così come della svolta autonoma del gruppo dirigente sovietico con Gorbaciov, le motivazioni culturali e politiche dei quali escono dal loro schema o anticommunismo o procomunismo, e propongono una visione più profonda di quella storia.

Per me, se posso accennarlo così rapidamente, la scelta «non uccidiamoci più tra noi», che maturò già nel 1954,

dopo la scomparsa di Stalin, e la accettazione, sia pure strumentale, della tematica dei diritti civili nei protocolli di Helsinki, da cui verrà una grande spinta al sorgere del dissenso (il *Samizdat* è tutto successivo a quella parziale ammissione di diritti, sottoscritta da Breznev nel suo complesso gioco tra distensione e continuità sovietica). Ma questa è già storia di ieri, o meglio, di venti e quarant'anni fa. Come è lunga la «fine» del comunismo! Più importante è correggere l'impressione, avallata da Cardia, che il pontificato di Wojtyla abbia esaurito «la sua spinta propulsiva»: sul piano politico sono tornati, sicuramente, tempi più difficili (difficilissimo resta il rapporto con gli Usa, critico il ruolo in Medio Oriente dei cristiani: ma questi sono in prospettiva punti di forza, abbia fiducia Cardia, non mitizziamo anche noi Superbulhi!). In ogni caso la Superbulhi di un pontefice è innanzitutto religiosa, conformemente al suo ruolo. Wojtyla ricorda con ragione le «radici cristiane» dell'Europa (come non riconoscerle?), ma impegna tutte le Chiese e tutti i cristiani nella prospettiva di una nuova «inculturazione» della fede nei problemi di oggi, a partire dalla consapevolezza della necessità di una nuova «evangelizzazione». È questo il tema decisivo, il quesito dirimente circa la vitalità o meno di questo, e di ogni pontefice: che cosa è «evangelizzazione»? La spinta propulsiva conferita da Wojtyla anche a questa problematica è assolutamente superiore a quella media degli episcopati europei, italiano compreso. A me questo dato sembra fuori discussione, anche se non è affatto bene appiattire al vertice dell'organismo ecclesiale ogni responsabilità al riguardo, ogni occasione di iniziativa e di testimonianza. Anche qui, come in economia e nella cultura, il pluralismo è una forza grande, mentre l'unità di per sé non è affatto una forza. Solo l'unità su temi importanti è giusta e lo è, in Polonia, in Brasile, dappertutto, anche in Italia.

FUnità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caidorola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Albertghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599



Certificato n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Lettera a Bettino Craxi

conti tra gli eredi degli assessori dello stesso Panepinto, di Rizzotto, di Carnevale. A questo punto, caro Craxi, una riflessione si impone, non con le chiamate di corso, come fanno alcuni neofiti della lotta alla mafia, per motivi di bottega elettorale. Io non condivido la teoria della «diversità» del Pci prima e del Pds dopo. Sento anzi una corresponsabilità nel deterioramento di un sistema che coinvolge uomini di un partito la cui storia è anche la mia. Ne parlo quindi con angoscia e preoccupazione, ma tacere sarebbe ipocrisia e viltà. Non condivido

neppure l'opinione di chi ritiene che nella società siciliana sono ineluttabili contaminazioni mafiose soprattutto quando un partito va al governo. Questo significa rinuncia alla politica come esigenza di governo della società, di buon governo. Semmai c'è da chiedersi perché una forza che si è distinta per rigore morale negli anni della contrapposizione al potere finisca per inquinarsi governando. Così è stato anche per il Pri erede, in Sicilia, di Napoleone Colajanni. Così è stato per la Dc che aveva ereditato il populismo di Sturzo con il suo rovente conteso diverso da quello al-



tuale e da tutta la sinistra con un rapporto di forze diverso nei confronti della Dc e sulla base di un programma riformatore. Il processo di unità socialista comporta una comune riflessione sui caratteri della crisi italiana e i comportamenti politici rispetto a essa possono essere diversi ma non radicalmente contrapposti. Altrimenti le parole non hanno senso. C'è ormai una campagna per catalogare il socialismo tra i fermi vecchi e sponsorizzare ammucchiato laico-cattolico (con uomini rispettabili) genericamente riformatrici e moralizzanti. C'è un tentativo di delegittimare e demotivare i partiti di massa, i sindacati, l'associazionismo, per dare più forza al lobbiismo. Sarebbe però un errore tragico rispondere a questo attacco difendendo l'esistente che ormai si rivolge proprio contro i partiti di massa e il ruolo che potrebbe assolvere un moderno unitario partito socialista. Questo partito uo-